



Inchiesta sul Socialismo

Intorno alla teoria del plus valore e al collettivismo.

I.

Quando certi accademici del Socialismo — i quali non hanno mai lottato di persona per la sua attuazione, e ai quali è forse indifferente che esso si attui oggi o fra un paio di secoli, — negano la crisi del Marxismo, essi chiudono gli occhi alla luce del sole. Tutti i giorni dei marxisti sconfessano, modificano, raccorciano la dottrina del maestro, ne abbandonano una parte per salvare il resto, quando non insorgono addirittura contro di essa. Tutti i giorni di questa dottrina si discoprono nuovi difetti; si rivelano alla mente di chi indaga spassionatamente nuovi argomenti contro di essa. Tutti i giorni cresce il numero de' suoi oppositori, e si diradano le file de' suoi aderenti.

Oggi è un giovane colto e intelligente, il Graziadei, che si distacca dalla scuola marxista, pur continuando a professare la più viva ammirazione per il maestro: ed espone le ragioni del suo dissenso in un volume, che tratta della « Produzione capitalistica. »

Il concetto fondamentale dell'opera è che una teoria del valore non è necessaria alla tesi del Socialismo, a dimostrare ingiusta la partecipazione del capitalista ai prodotti del lavoro.

Il profitto del capitalista esiste — dice il Graziadei — per il solo fatto che l'operaio produce più di quello che consuma, vale a dire produce oltre di quello che è necessario per lui, anche ciò che serve a soddisfare i bisogni del padrone. C'è un sopra-prodotto, e quindi un sopra-lavoro, anche prima che ci sia un sopra-valore, vale a dire senza che occorra sapere qual valore posseggano i prodotti, in qual misura si cambiino l'uno contro l'altro.

Il valore si forma in un secondo momento — nel cambio. Invece il profitto, l'usurpazione capitalistica si forma nel primo momento, nell'atto stesso della produzione. Se non vi fossero cambi, se non vi fosse che un padrone ed un operaio, e nessun commerciante, il secondo sarebbe sempre sfruttato dal primo. I socialisti marxisti credono erroneamente che, per provare lo sfruttamento capitalistico, abbiano bisogno della spiegazione che Marx dà del fenomeno del valore. Essi s'impigliano quindi in una questione ardua e nella quale hanno torto; perchè la teoria del sopra-valore, per le ragioni che il Graziadei espone lungamente nella sua opera, non è sostenibile, o per lo meno dev'essere emendata e corretta.

Senza entrare a discutere questa tesi del Graziadei, noi osserviamo che egli avrebbe potuto spingere un po' più avanti la sua critica della dottrina marxista, e domandarsi se per avventura non fosse neppur necessario a giustificare le rivendicazioni del Socialismo la supposizione, che vi sia un sopra-prodotto, effetto di un sopra-lavoro.

Che di fatto spesso e volentieri l'operaio, vuoi del campo, vuoi dell'officina, sgobbi a quasi totale beneficio d'un padrone, ricevendo un salario, che non è nemmeno il salario necessario della scuola marxista, perchè è invece un salario d'inanizione, questo non si mette in dubbio. Ma è necessario un tale sfruttamento all'esistenza del regime capitalistico? non potrebbe questo migliorarsi, emendarsi? non potrebbe l'operaio salariato ricevere, e non riceve talvolta una ricompensa maggiore di quella che gli procurerebbe il lavoro suo, se egli fosse artigiano indipendente, o anche proprietario del suo mezzo di produzione? E se l'operaio, che lavora in una manifattura, riceve come salario più di ciò che egli potrebbe ricavare dal lavoro suo stesso, se lavorasse per suo conto, il profitto del capitalista si può mai attribuire al lavoro medesimo dell'operaio, o deve avere altra causa? È egli vero, è egli dimostrato che ad ogni ora di lavoro che l'operaio fa per la produzione degli oggetti destinati al proprio consumo, o di altri equivalenti, si accompagni un'altra ora, che lo stesso operaio impiega a produrre oggetti richiesti dal padrone, — proprietario o capitalista?

Qui sta il nocciolo della questione del sopra-valore o del sopra-lavoro.

Materialmente, tutti gli oggetti che consumano proprietari e capitalisti escono dalle mani dell'operaio: in questo senso dunque sta che rendite e profitti rappresentino altrettanto lavoro dell'operaio, oltre quello che quest'ultimo impiega per il proprio mantenimento. Ma l'operaio, per produrre tutti quegli oggetti, che consumano egli e il padrone, può fare esclusivo assegnamento sulle sue forze, o ha bisogno del concorso altrui, di altre forze, di altri fattori? Il lavoro è l'unico fattore del prodotto? Il suolo più o meno fertile, la scelta della situazione, l'organizzazione speciale di cia-

scuna industria o manifattura, del commercio ecc., non contano per nulla, non influiscono affatto sulla quantità o qualità e utilità specifica dei prodotti?

Prego il lettore socialista a non impuntarsi qui, e dire fra sé: ma questo è l'argomento degli avversarii del socialismo. Perchè l'argomento degli avversarii del socialismo può esser vero, e nondimeno la conseguenza che essi ne traggono a favore dell'attuale regime economico, può essere falsissima. Noi non dobbiamo chiudere gli occhi alla verità: perchè, così facendo, ci condanniamo all'impotenza, figlia dell'errore.

Ritornando dunque alla questione, se il lavoro sia l'unico fattore della ricchezza, nessuno, crediamo, vorrà asserire una cosa simile. Nessuno vorrà negare che i profitti e le rendite hanno il loro addentellato in certe qualità delle cose, in certi vantaggi delle situazioni, in certe *abilità* di organizzazione delle industrie, e via dicendo; e se Marx, a confessione de' suoi stessi seguaci, non è riuscito a spiegare talune rendite e taluni profitti, la ragione è appunto che la teoria del valore, teoria che egli del resto tolse ad imprestito dagli economisti classici, è difettosa: e il vizio si scorge anche più manifestamente nella versione che ne dà il Graziadei, sostituendo al plusvalore, come causa del profitto, il sopra-prodotto,

Ripetiamo ancora una volta, a scanso di equivoci, che la correzione della teoria del plus valore non scuote affatto i cardini del socialismo. Che la rendita, che il proprietario ricava dal suo fondo, sia dovuta al lavoro dei contadini o dei coloni, ovvero in tutto od in parte alla maggiore fertilità del suolo, che essa sia un dono della terra o un dono degli uomini; sta sempre che questa rendita può essere e deve essere per ragione di giustizia e di utilità sociale non più goduta dall'individuo-proprietario, ma dalla collettività, e destinata a scopi di generale utilità — Che il profitto del capitalista provenga non da un maggior lavoro che gli operai facciano per appagare i capricci del padrone, ma dalla organizzazione o dalla situazione più vantaggiosa, e magari dalla stessa *abilità* del capitalista nella scelta della situazione e nell'impianto e nell'esercizio dell'industria, ciò non toglie che vi possa essere un regime industriale migliore e più equo del capitalistico; ed è quello appunto che il Socialismo preconizza.

Il profitto, come la rendita, si può socializzare, cioè attribuire alla collettività, ma non si può sopprimere, non si può rendere eguale la produttività delle varie specie di lavoro in tutte le situazioni ed in tutte le industrie.

—*—

Esaminiamo più da vicino la dottrina del sopra-valore, del sopra-lavoro e del sopra-prodotto.

Il piccolo proprietario che coltivando il suo fondicciuolo produce

con le braccia ciò che consuma con la bocca, l'artigiano indipendente, che non ha operai al suo servizio, il cacciatore, il pescatore che vivono esclusivamente della caccia, della pesca, non producono più del necessario al loro mantenimento: il loro lavoro non dà dunque un'eccedenza, un sopra-prodotto.

E pure, per poter attendere a quelle occupazioni, bisogna che altri curi il mantenimento di certe condizioni generali, senza delle quali l'attività pacifica lavoratrice non è possibile. Mentre essi attendono a procacciarsi la sussistenza, c'è chi bada (bene o male) alla tutela della vita dei cittadini, alla manutenzione de' boschi, delle strade, alla pubblica igiene ecc. ecc. Questi altri lavori sono concause del loro prodotto. Quindi quegli operai devono su questo un tanto all'organizzazione pubblica — allo Stato oggi, dimani all'Amministrazione socialista.

Oltre a questi servigi, che si compiono dalla pubblica Amministrazione, ve ne sono altri che meritano di essere compensati e debbono essere compensati dai prodotti del lavoro. Mettiamo che il nostro pescatore ammala e chiede i servigi del medico: egli certamente dovrà dargli una parte de' suoi prodotti, non fosse che per alimentare e tener in vita colui, che può curarlo al bisogno. E per poco che il nostro pescatore voglia cambiar vitto e procacciarsi del pane in cambio del pesce che gli sopravanza, egli dovrà aver che fare con altre persone. Potrà, in verità, eseguire il cambio direttamente, ma se vorrà risparmiare tempo e fatica, ed essere più sicuro di un regolare consumo, ecco sorgerà un mercante, il quale impiegherà lavoro non già a produrre direttamente e materialmente, ma a facilitare lo smercio de' prodotti altrui. L'opera di questo commerciante è utile? Se sì, bisognerà detrarre dal prodotto della pesca una parte almeno per l'alimentazione del commerciante. Ma a questa parte di prodotto, che prende il commerciante, corrisponde una maggiore utilità del pescatore: cosicchè il profitto del commerciante non costituisce realmente una detrazione dal prodotto del pescatore, ma corrisponde ad una creazione di una utilità maggiore.

Così, riferisce il Dumas padre (se ben ricordiamo) che un tempo i pescatori dei laghi della Svizzera eseguivano la pesca ciascuno per suo conto, a proprio rischio e beneficio, andando a vendere il prodotto negli alberghi vicini. Avveniva che un giorno essi trovavano a vendere la loro merce, un altro dovevano buttarla via, e i loro guadagni erano incerti, la loro esistenza era grama. Si costituì una società commerciale, che prese i pescatori ai suoi stipendii, regolando la pesca secondo i bisogni della clientela. La sorte dei pescatori migliorò, benchè la società ricavasse dalla sua speculazione lauti profitti.

Ogni opera utile di preparazione, di invenzione, di organizzazione industriale, e le opere collaterali di distribuzione, di assicurazione, di difesa sociale, ecc., accrescono in sostanza la produttività del lavoro industriale: e devono essere ricompensate con una

parte della ricchezza prodotta. Apparentemente questa parte proviene dal lavoro industriale, costituisce un sopra-prodotto, e rappresenta un sopra-lavoro. Ma, in sostanza, il lavoro industriale si giova di queste altre attività, le quali concorrono come altrettanti cooperatori indiretti, alla produzione della ricchezza.

La questione, che si presenta, non è già se i profitti, e in generale le ricompense di codesti produttori indiretti — e le rendite corrispondenti alla maggiore produttività di talune porzioni del suolo — siano o no detratti dai prodotti del lavoro, ma se essi non siano enormemente eccessivi e affatto sproporzionati alla ricompensa del lavoro; se insieme con le attività utili non vi siano, nell'attuale regime economico, delle opere di puro accaparramento, dei monopoli; e se da ultimo (e questo è il punto più importante) non si possa e debba progredire ad un sistema, in cui la direzione industriale sia esercitata dagli operai associati, e le opere che servono a dare incremento alla produzione della ricchezza siano fatte con le forze riunite e a beneficio di tutti.



Qui entra in campo il Socialismo.

Oggi, con l'organizzazione gerarchica della società, chi è più in alto, prende a piene mani; i cooperatori indiretti si attribuiscono lauti guadagni, accrescono continuamente le loro ricchezze, e lasciano nella miseria l'operaio e il contadino, che non saranno gli unici, ma son certo i principali produttori.

Che importa, se l'operaio d'oggi stia un tantino meglio di quello di ieri? se egli ricavi dal suo lavoro, organizzato dal capitalista, magari un prodotto maggiore di quello che dà il lavoro fuori l'organizzazione capitalistica? Certa cosa è che la distribuzione attuale dei prodotti è ingiusta, perchè mentre tutti concorrono alla produzione, e l'opera di ciascuno è necessaria, le ricompense sono enormemente disuguali, e in fondo la produzione è organizzata dal piccolo ceto de' capitalisti nel loro esclusivo interesse.

Il Socialismo non deve negare *a priori* l'utilità dei cooperatori indiretti, ma deve combattere l'iniquità dei loro prelevamenti, l'ineguaglianza del trattamento che essi ricevono (o piuttosto si fanno) con quello che ricevono gli operai, e deve reclamare perchè l'associazione fra gli uni e gli altri non continui ad essere una società leonina.

La questione è morale e giuridica, non economica. Credere di derivare la necessità del Socialismo da una dottrina economica, dall'analisi dei fattori della produzione del valore, è stato l'errore nel quale, secondo noi, Marx ha trascinato i socialisti di tutte le scuole. L'analisi del valore può servire a mettere in luce le relazioni di superiorità e d'inferiorità della società, e gli effetti della formazione gerarchica di questa, e a stimolare quindi quella riforma morale e

istituzionale, che il socialismo preconizza: ma non contiene in sè e per sè nessuna ragione decisiva pro' o contro l'uno o l'altro sistema.

•*•

Per dedurre dalla teoria del valore la tesi socialista, o piuttosto comunistica, Marx dovette immaginare l'aumento crescente del profitto e la diminuzione progressiva dei salarii, la polarizzazione della ricchezza e della miseria, donde la necessità di un conflitto, che determinerebbe il passaggio dall'uno all'altro regime.

Ma i fatti non hanno corrisposto alle sue previsioni.

Il Graziadei ha ricordato cose che oramai quasi tutti i socialisti ammettono, cioè:

— che i salarii sono aumentati sotto il regime capitalistico, precisamente nei paesi dove più sviluppato è il sistema capitalistico;

— che contemporaneamente all'aumento dei salarii si è accorciata la giornata di lavoro;

— che l'organizzazione capitalistica del lavoro, la macchina, la grande industria, non che peggiorare, ha elevata e migliorata notevolmente la condizione degli operai.

Egli ha ricercata la ragione di questi fatti, e l'ha ritrovata nella teoria della proficuità degli alti salarii, teoria che da Schoenhoff a Nitti, è ora universalmente accettata; ed ha dimostrato, contro la teoria catastrofica, che l'operaio può migliorare la propria condizione nel presente regime, ma questo miglioramento ha i suoi limiti, e l'effetto di ogni miglioramento della condizione dell'operaio è quello di minare e trasformare il regime attuale, sinchè giunge il momento, in cui si deve passare ad un regime nuovo, che, per quel che noi possiamo intravedere, non può essere che quell'ordinamento cooperativistico, che il Socialismo preconizza.

E questo è appunto quel che pensiamo noi. E augurandoci che altri continuerà nella via, nella quale egli si è posto, e aggiungerà nuovi argomenti a' suoi (il Graziadei p. es. avrebbe potuto, nello stesso ordine di idee, studiare il fenomeno importantissimo della decrescenza del profitto), siamo lieti di veder accrescersi tutti i giorni la falange di coloro, che abbandonano i preconcetti della scuola classica marxistica, e si formano del Socialismo un concetto più umano e positivo.

II.

G. Bonagiuso consacra due articoli in *Presente e Avvenire* alla confutazione delle idee da me esposte in *Pro e contro il Socialismo*, in *Utopia collettivistica* e in *Formes et essence du Socialisme*. (1).

(1) Per errore egli attribuisce al Sorel quest'ultimo volume: il Sorel vi ha contribuito la sola prefazione, d'altronde importantissima.

Dico in generale delle idee da me esposte in questi tre volumi; ma dovrei dire d'una parte d'esse: perchè della mia critica alla teoria economica di Marx, la teoria del valore, — critica che io ho appena accennata, ma che vedo con piacere proseguita da un giovane colto, il Graziadei, nel libro su citato come veggo con piacere proseguita dal Sorel e da altri la critica delle dottrine tutte, professate con o senza l'autorità di Marx dai socialisti, che si addimandano marxisti, — di questa parte, dunque, de' miei libri il Bonagiuso non si occupa.

Ed io a mia volta non mi occuperò di quello che il Bonagiuso scrive nel primo articolo intorno al valore delle riforme transitorie: ne ho parlato fin troppo nella risposta al Ferri (1) e avrò forse occasione di ritornarci sopra.

Risponderò invece a ciò che egli dice nel secondo articolo intorno alla mia confutazione del Collettivismo.

E dico subito che io non ho avuto la fortuna di farmi capire. Io ho fatto un ragionamento semplicissimo. Ho detto: il Collettivismo è quel sistema nel quale un'Amministrazione centrale, nell'interesse generale, amministra la ricchezza d'un paese, fa il bilancio sociale di tutto ciò che si deve produrre, anno per anno, organizza la produzione, distribuisce il lavoro e poi, calcolando il lavoro eseguito per produrre i vari oggetti di consumo, stabilisce il valore di ciascuno di essi in relazione al numero di ore di lavoro impiegate a produrlo, e attribuisce a ciascun lavoratore una parte di prodotti proporzionale al lavoro da lui compiuto.

Così lo hanno definito, spiegato e descritto tutti i collettivisti, dal Guillaume, che fu il primo a trattarne in un opuscolo ora dimenticato, fino a Bebel.

Ora questo sistema non regge, non è pratico, non è attuabile, per molte ragioni, che ho spiegato a lungo ne' volumi su indicati: una delle quali ragioni è che sono tali le ineguaglianze delle situazioni e della produttività delle varie parti del suolo di un paese e delle varie industrie e delle capacità e delle energie e de' bisogni degl'individui, che non si può fare un piano generale, fissare un eguale lavoro per tutti, e una remunerazione proporzionata alla durata del lavoro: in certe località, in certe industrie il lavoro è più produttivo, ma non sempre si può dire se la maggiore produttività è dovuta alla natura del suolo o della produzione, ovvero al zelo e all'abilità dei lavoratori; e non c'è modo di decidere chi debba occupare le situazioni migliori, nè si può obbligare l'individuo a lavorare con un dato grado di energia, e nel tempo, nel luogo e nel modo prescritti, e a rilasciare i prodotti alla collettività, per contentarsi della quota stabilita; infine non si possono abolire i cambi individuali e fissare la ragione di cambio tra' vari prodotti

(1) V. il primo fascicolo di questa Rivista.

nel semplice costo, cioè nella quantità di lavoro spesa nel produrli, perchè le cose cambiano di valore con le circostanze.

Queste sono le difficoltà principali del Collettivismo, che io non vedo come possano essere superate.

Ora credete voi che il Bonagiuso prenda a confutare queste mie ragioni? Neanche per sogno. Egli se la cava dicendo che io medesimo ho citato nomi di socialisti, i quali non credono indispensabile il piano unico; ed aggiunge per conto suo che, mentre i socialisti accettano in massima il piano unico, non disconoscono la legittimità delle eccezioni, e finisce col dire che « il Collettivismo « non si attuerà tutto d'un colpo... ma a poco a poco, da un ramo « all'altro di produzione e di distribuzione, convivendo perciò, almeno per lungo tratto, col Cooperativismo, col Mutualismo e « anche coll'Individualismo. »

Dunque, piano unico di produzione e di distribuzione limitato ad uno o più rami di produzione e di distribuzione... e negli altri rami Cooperativismo, Mutualismo, perfino Individualismo!

Qui c'è una contraddizione nei termini!

Un piano di distribuzione suppone che tutta la produzione, od almeno la massima parte di essa, sia esercitata direttamente dalla collettività. Riducete la produzione collettiva ad una, due, tre industrie, p. es. le ferrovie, le miniere ecc. — e non sarà più possibile stabilire una misura di equivalenza fra le cose in ragione del lavoro impiegato rispettivamente a produrle, non sarà più possibile un piano di distribuzione.

La gestione governativa di uno o più rami di produzione non è Collettivismo, ma, come ben disse il Liebknecht, è Capitalismo di Stato. La cosa è manifesta.

— E notisi.

Quando io ho dimostrato che il piano unico non va, Bonagiuso mi risponde: — sapevamcelo; che la descrizione della società futura del Bebel — uno dei capi riconosciuti del Socialismo internazionale — è utopica, mi risponde: o chi ne dubita? — che la remunerazione del lavoro non si può fare esclusivamente in ragione delle ore di lavoro, Bonagiuso mi risponde: ne convengo anch'io! Egli grida su tutti i toni che io ho sfondato delle porte aperte, che ho combattuto mulini a vento, che ho scritto per darmi l'aria di supersocialista.

Quando poi ho detto che la socializzazione deve cadere sulle rendite differenziali, non sulle cose stesse, che la produzione deve essere organata dagl'individui e dalle associazioni, non dalla collettività, che deve esservi libertà di lavoro e di cambio, che il valore di cambio delle cose dev'essere determinato dalla dimanda e dall'offerta, non per tariffa stabilita dall'Amministrazione collettiva, il Bonagiuso non potendo più dire che queste mie proposizioni siano ammesse dai socialisti, passa oltre, gira la posizione e mi investe di

fianco: mi rimprovera di aver costruito un piano di ordinamento socialista, dopo di aver detto che questi piani sono utopie.

Qui però egli cade in un errore grossolano. Io ho detto proprio il contrario. Ho detto che non si può negare una risposta a chi ci domanda quale sorta di ordinamento sociale noi desideriamo. Ho combattuto la facile scappatoia di molti socialisti, che non si possa prevedere l'avvenire. Non si possono e non si devono indicare i particolari della società socialista, ma le grandi linee si ha l'obbligo di tracciarle; ed io a quest'obbligo per parte mia ho ottemperato.

Ecco come io concepisco la società socialista. (Nella *Rivista Internazionale* di scienze sociali e di discipline ausiliarie, del luglio 1898, trovo riassunta questa parte de' miei lavori con molta chiarezza: ed io trascrivo qui le parole della recensione)

« La collettività lascerebbe ai singoli e alle Associazioni l'iniziativa della produzione e dei cambi, salvo poche industrie che possono facilmente dar occasione a monopolio. Essa, per altro, si riserverebbe il dominio diretto su la terra e i capitali, che concederebbe ai singoli o di preferenza alle Associazioni per un tempo e a condizioni determinate, fra cui quella del pagamento di una rendita proporzionale; e le regole per tali concessioni potrebbero facilmente stabilirsi per evitare arbitrii. Le persone o le Associazioni, pagata la rendita alla collettività, farebbero proprii i prodotti del loro lavoro, li consumerebbero, o li cambierebbero alle condizioni che piacesse loro di determinare. I rapporti tra cooperatori, la durata del lavoro, le norme per la direzione tecnica e la ripartizione dei prodotti e simili cose sarebbero stabilite dai soci stessi nei patti di associazione e nelle assemblee generali. Nondimeno vi dovrebbero essere norme comuni adottate dalla collettività e a cui tutti, persone private od Associazioni, sarebbero tenuti, per l'osservanza dell'equità nei patti sociali e nei cambi e patti di cambio, per le condizioni igieniche delle fabbriche, per la pubblicità delle aziende allo scopo di appurare i costi e impedire i monopoli, per il divieto delle usure e delle speculazioni fraudolenti, per il rispetto dovuto alle minoranze e via dicendo; tutto un nuovo diritto da redigere e applicare, il diritto economico.

« L'ammontare delle rendite da corrispondersi per le terre, le fabbriche ecc., concesse ai privati o alle Associazioni, sarebbe determinato dall'offerta e dalla domanda, sicchè chi potesse o sapesse far l'uso migliore di una data cosa offrirebbe la rendita maggiore e sarebbe preferito; e così le cose riceverebbero la destinazione più produttiva, l'iniziativa della produzione si lascerebbe al genio inventivo dei singoli; e basterebbe sempre lo stimolo al lavoro socialmente più utile senza violenza od imposizione di sorta.

« Con quel che la collettività trarrebbe dalle rendite si provvederebbe ai pubblici servizi e principalmente a quelli di fornire mezzi di lavoro alle persone od alle Associazioni, che ne fossero spro-

viste, di rintuzzare e combattere i monopoli nascenti da situazioni speciali, e di provvedere di lavoro gl'incapaci di iniziativa. La collettività sarebbe come una vasta Banca per il credito degli strumenti di lavoro e una grande Società di assicurazione mutua. »

Che sono queste se non linee generalissime, larghi profili di un ordinamento economico verso il quale camminiamo, e che dobbiamo raggiungere, perchè non solo esso è desiderabile, ma è anche possibile?

Il dissenso tra me e i collettivisti cade appunto su queste linee generali, anzi su' principii fondamentali del nuovo ordinamento socialistico, — soprattutto sulla questione del valore, che io ritengo indistruttibile e incoercibile, mentre i collettivisti lo sopprimerebbero, unificando i possessi, eguagliando i lavori, accomunando i prodotti.

Ora su di questa questione, gravissima quant'altra mai, il Bonagiuso non spende una parola.

Egli — e con lui altri socialisti, che hanno preso a confutarmi — credono di avermi abbattuto, dicendo che io non sono socialista, che sono p. es. anarchico, o viceversa un socialista di Stato, od ancora un riformista radicale, o un eclettico, un confusionario ecc. ecc. Sono tentato di rispondere che non m'importa di sapere — certo non importa agli altri, meno forse alla polizia — di sapere quello che io mi sia: ma importa molto sapere se ciò che io sostengo è vero o no. E su di ciò i miei critici sono singolarmente perplessi.

— La verità è che i collettivisti sentono vacillare il loro mal concepito ideale, e non vogliono confessare quel che pensano.

Se la pigliano con me, che (dicono essi) ho ripetuto le solite obiezioni contro il Collettivismo. Ma che ci ho da fare io se quelle obiezioni son giuste? Tutto quello, che potevo fare, e che ho fatto nei limiti delle mie forze, è stato di dimostrare che il Socialismo non cade col Collettivismo, ma si può attuare altrimenti.

Potevo negare io il « pericolo autoritario » del Collettivismo? Potevo e dovevo dissimularlo? Potevo dire, come fa il Bonagiuso, che alla fin fine non si tratta che di costituire un potere « incaricato *solo* (magnifico quel *solo*!) di regolare la produzione e lo scambio » — Una bagattella, come si vede: un potere che regola appena appena la produzione e gli scambi di un paese, — che ha quindi al suo comando tutti i produttori e tutti i consumatori, tutto il capitale e tutti i prodotti; e niente altro; e che, non riuscendo a contentar tutti, e forse neppure a far le parti giuste, penserebbe a difendersi con la forza e con la corruzione, e si circonderebbe di satelliti e di gendarmi!

Oltre a ciò, chi poi, in regime collettivista, si occuperebbe della difesa sociale e dell'amministrazione della giustizia, Bonagiuso non ci dice. Creda pure il Bonagiuso che certe questioni non giova schivarle e certe idee vanno meglio approfondite.

S. MERLINO